



Volto cereo dalla paura, corpo irrigidito su quella vecchia sedia impagliata, sguardo fisso sulla tavola della cucina in cui, dentro un catino bianco con la righina blu, proprio come il pitale del comodino della camera, c'è l'arma... "fatale".

L'acqua del catino, rosea per l'aceto di vino, infatti, pare una lente che ingigantisce, fino a renderle terrorizzanti, le pinze che, poco prima, erano custodite nella stalla, tra gli attrezzi di casa.

E le mani di Ilva, una bella ragazza, che è la personificazione della dolcezza e, allo stesso tempo, della determinazione, sprofondando in quel liquido, paiono quelle di un mostro pronto a vendicarsi di torti ricevuti:

"Se hai paura, perché sei venuto qua?"

"Mah..., sai..., io..., quel dente cariato... mi fa tanto male da impazzire.

Ho provato con la grappa, con il chiodo di garofano, con la chiara d'uovo, ma nulla da fare... E allora mi sono deciso di venire da te, che so sei tanto brava a cavar i denti "marci".

Ma ora, credimi, non mi fa male: lasciami andare che torno più in là, quando ho sistemato le bestie.. Arrivederci!".

Ilva dolce, ma decisa, replica:

"Stammi a sentire! Ti ripeto: se hai paura, perché sei venuto da me?

Se te ne vai, vuol dire che non hai o non hai avuto abbastanza male.

Ora guardami. Mi lavo le mani nell'acqua e aceto, prendo le pinze ben disinfettate e tu... tu apri la bocca e non chiuderla. Capito?!

Ecco, eccolo lì quel dente! Mal messo veramente, quel mascellare! Certo che hai male!

Ma potevi venire prima: è un vero disastro!

Stai fermo, dobbiamo cavarlo senza romperlo.

Se non riesco a tirarlo solo con le pinze, te lo lego con lo spago dei salami e...tutto finirà. Stai tranquillo!”

Piazzatasi di fronte al “paziente” Ilva, per avere un punto di forza saldo, gli appoggia la mano sinistra sulla spalla e, con quegli occhi ammalianti, lo rassicura ma, allo stesso tempo, gli impone di tener ben aperta la bocca.

Pinze, spago e tanta forza.

Dopo poco, ecco comparire il mascellare con le lunghe radici, integre, un ambito trofeo da far vedere...

Uno sciacquo della bocca con un po' d'acqua e aceto, una “strizzatina” alla gengiva con il pollice e l'indice che sanno di aceto, una pacca sulla spalla e:

“ Ora è tutto finito. Va a casa. E non permetterti di darmi nulla per quanto ti ho fatto.

Per me è stato un piacere sollevarti dal male.

E' tutto “a gratis”, capito?

Mandi.”

E la “fama” di Ilva cresce sempre più...

Classe 1924, sempre solenne non solo nello sguardo, la signora continua a raccontarmi che:

“Il primo dente che ho levato, è stato a mio padre.

Dopo, di denti, ne ho levati parecchi, sempre a Tavagnacco dove abitavo ma dove veniva gente anche di altri paesi. Dicevano che avevo la “mano leggera” e che il male, durante l'estrazione, era più che sopportabile.

Nessuno ha mai avuto complicanze: pinze e mani disinfettate con l'aceto erano una garanzia.

Ero, e mi faceva piacere, molto ricercata perché una volta, non si andava dai dentisti o dai dottori.

Soldi non ce n'erano ed io non ho mai voluto avere per ricompensa nemmeno un uovo o un pezzo di formaggio.

Ho cavato denti sempre per passione.

Queste mie esperienze da “volontaria dentista” erano un “rifarmi” per non aver potuto studiare da infermiera.

Fin da bambina, questo era il mio desiderio più sentito, ma papà non mi ha mai permesso di realizzarlo: le mie braccia forti servivano a lavorare nei campi.

E così, purtroppo, denti a parte, diventare infermiera è stato quello che è ancora, con rimpianto, **il mio sogno nel cassetto**”.

